

Il caso italiano? La cultura politica e una nuova maggioranza

La società politica italiana, ritardataria per cultura, abitudini, raggruppamenti, tecniche istituzionali, prassi di governo, compunzioni ideologiche, sta tentando con fatica di adeguarsi a un Paese che si rivela ormai economicamente maturo, e che sembra attendere solo un segnale positivo per uscire dalla sua storica anomalia.

Dieci anni fa, quando l'avanzata comunista alle elezioni amministrative consentì la formazione di giunte di sinistra nelle città e nelle regioni più importanti, sembrò che la riorganizzazione dello Stato e il rinnovamento della politica dovessero partire dalla periferia per estendersi poi gradatamente al centro del sistema. Questa convinzione era rafforzata dalle molte illusioni che allora correavano sull'efficacia taumaturgica del cosiddetto decentramento.

Attraverso le istanze amministrative periferiche (soprattutto Comuni e Regioni) si pensava che fosse possibile snellire la macchina burocratica e avvicinare la gestione dei problemi alle esigenze dei cittadini, eliminando incomprendimenti, prepotenze e sordità, e condizionando "dal basso" (si diceva così) il governo della cosa pubblica.

Le speranze concepite allora si sono rivelate in gran parte infondate. Il decentramento, attuato senza una concezione precisa dei suoi fini e dei suoi limiti, ha portato quasi fatalmente non allo snellimento bensì a un appesantimento della burocrazia, fomentando anche una cultura da Strapaese che per un po' è sembrata prevalere su tutto. Le Città e le Regioni, pur potendo attingere senza limiti precisi al bilancio dello Stato, non hanno risolto i loro molti problemi. Gli schieramenti di sinistra, che avevano dato vita a maggioranze sostanziose e potenzialmente stabili, si sono rivelati più fragili del previsto e non hanno retto alla distanza, soprattutto per il ristagno di iniziative e di programmi. La moralità pubblica non è migliorata. Che cosa è mancato? E che cosa manca tuttora, visto che le nuove giunte di pentapartito dimostrano di non sapersi discostare, se non a parole, dall'impostazione sterile delle precedenti, imitandone gli indirizzi, con meno soldi e meno idee?

È mancata, e manca, la cultura politica, e cioè la capacità di cogliere i veri problemi delle città, delle Regioni e dell'intero territorio nazionale, in una fase di trasformazioni intense che escono dagli argini delle previsioni e dalle interpretazioni irrigidite nelle ideologie dominanti. È mancata, e manca, la capacità di tradurre in pratica i propositi (anche quando sono buoni), scavalcando la complessità degli schieramenti, il labirinto degli interessi particolari, le logiche chiuse di partito, il ristagno anche psicologico dei contrasti o dei legami sotterranei. In una parola: sono mancate le capacità programmatiche e l'efficacia realizzativa, vale a dire quasi tutto ciò che occorre per governare.

Le cause? Molte, moltissime. Ma una spicca su tutte:

l'ipoteca che pesa sul sistema politico italiano, il quale è bloccato da tante cose, ma non dalla mancanza di lealtà dei comunisti allo Stato (se c'è un partito che dovrebbe esibire certificati della sua indipendenza dall'estero, questo è semmai il Pri); bloccato dall'incapacità del Pci di capire le esigenze del risanamento economico, bloccato dalla cultura dorotea della Dc, bloccato dal meccanismo elettorale, dall'occlusione dei canali che collegano il Parlamento e i Partiti al Paese. Oggi il nostro sistema politico non è in grado di garantire una selezione adeguata del personale dirigente ed è vittima di torpori e di allucinazioni ideologiche.

Le soluzioni? Se ne possono immaginare molte, ma una sola mi sembra decisiva: la semplificazione del sistema politico, visto che è alla sua farraginosa complessità che bisogna ascrivere i ritardi culturali e il doroteismo imperante. E però chiaro che questo è appunto il problema più difficile da risolvere. La via per uscire dal labirinto è sempre labirintica. Chi si accomoda e accetta di passeggiare nei suoi segmenti ciechi, ha vita più facile.

Dieci anni fa ci si aspettava la salvezza da una rivoluzione silenziosa che avrebbe dovuto cominciare dalle periferie dello Stato. Oggi mi pare che prevalga l'attesa di una riforma dal centro, la convinzione che il nodo da sciogliere sia a Roma.

Le grandi città, e più in generale il territorio nazionale, sono stati abbandonati a sé stessi da oltre trent'anni e hanno bisogno di iniziative generose, di programmi che consentano di rimettere in moto lo sviluppo urbano, riassetare l'ambiente, ridare un volto ai centri storici, rilanciare un'edilizia all'altezza dei tempi, ridefinire la vocazione economica di alcune metropoli in crisi (Torino, ad esempio). Per affrontare questi problemi gli schieramenti esistenti sembrano insufficienti, la cultura politica inadeguata.

Le tensioni che hanno reso così drammatico lo svolgimento della recente crisi di governo sono appunto un sintomo di questa insufficienza e di questa inadeguatezza. Ma anche una prova di come non sia più rinviabile una soluzione che affronti, con idee nette e interventi efficaci, i problemi economici del Paese, promuova una efficace gestione della politica estera (così duramente messa alla prova dallo strano e provinciale filisteismo dei repubblicani) e consenta il rilancio delle città e delle Regioni italiane.

Fino a questo momento si direbbe che, al centro e in periferia, non esista un'unica maggioranza omogenea in grado di garantire l'appoggio a tutti e tre questi programmi. L'incognita della politica italiana e dei futuri governi sta proprio qui: continueranno a reggersi su una maggioranza di diritto in politica economica e su una maggioranza di fatto in politica estera, o si formerà un nuovo, inedito schieramento, capace di sostenere un solo grande disegno politico?